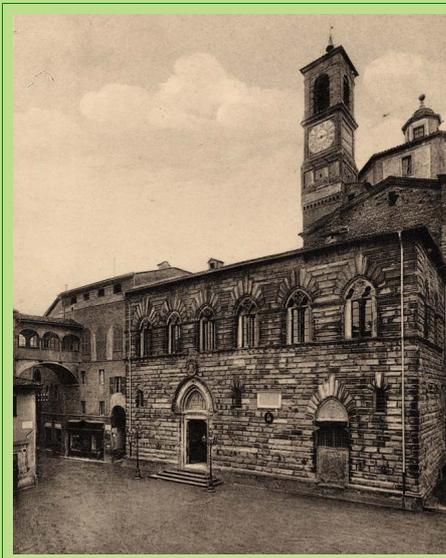


## Le elezioni del 1919

Nel giugno 1919 prese forma anche il sindacato cattolico, con la costituzione dell'Unione del Lavoro. I promotori dichiararono di ispirarsi all'enciclica di Leone XIII "Rerum Novarum", definita "magna charta della Democrazia Cristiana", e si proposero come punto di riferimento "di quanti nel principio cristiano vedono possibile ogni audace riforma". Era questa l'organizzazione nella quale Giovagnoli chiamava Gabriotti a svolgere le funzioni di propagandista. Alcuni giorni più tardi l'Unione annunciò la fondazione del Sindacato Cristiano dei Contadini e rese noto il progetto di revisione del patto colonico. Incalzata da quanti l'accusavano di dividere e indebolire il movimento dei lavoratori, l'Unione assicurò di non avere alcuna intenzione di svolgere opera di crumiraggio, ma di solidarizzare con le altre leghe per la conquista di incrementi salariali e di più decorose



condizioni di vita. Ma ribadì che un'organizzazione autonoma dei cattolici era resa necessaria per "preservare l'operaio dalla azione antireligiosa del socialista". Rivolgendosi ai mezzadri, chiari di non avere come scopo la rivoluzione, "ma l'elevazione graduale della classe dei contadini, che li faccia essere non dei servi, ma dei collaboratori e dei soci dei proprietari".

Tale iniziativa, pur coinvolgendo solo una piccola parte del mondo rurale, rappresentò uno stimolo sferzante per i socialisti.

La Federazione Contadini altotiberina, forte di ben 25 leghe e di oltre 1500 capifamiglia, avrebbe preferito attendere un momento più propizio per iniziare l'agitazione dei mezzadri, ma

l'intraprendenza dei rivali la costrinse a rompere gli indugi. Alla fine di giugno, pertanto, decise di presentare ai proprietari terrieri le proposte per il rinnovo del patto colonico.

Il poderoso movimento contadino scese in campo in un momento storico assai delicato. All'inizio di luglio esplosero un po' ovunque in Italia estese agitazioni contro il caro-vita, che sfociarono talvolta in tumulti. La lievitazione dei prezzi stava raggiungendo livelli insostenibili. Lo spettro della fame indusse le forze politiche a smussare le asprezze polemiche. La gente voleva mangiare e, in tale frangente, prestava poca attenzione all'acceso dibattito sulla società ideale da costruire.

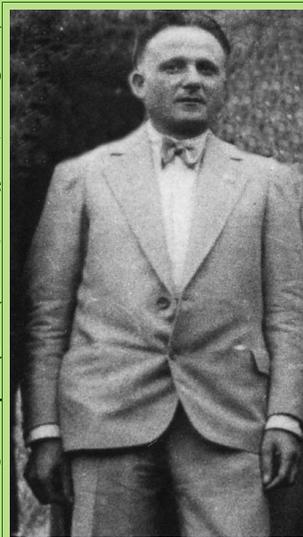
[...]

L'atmosfera di tensione determinata dai moti per il caro-vita aveva provocato l'irrigidimento dei proprietari terrieri. [...] Ma la compattezza del movimento mezzadrile - anche il Sindacato Cristiano dei Contadini partecipò alle trattative insieme alla Federazione altotiberina - e la riuscita dello sciopero internazionalista fecero prevalere tra i proprietari i settori favorevoli a chiudere rapidamente la vertenza. L'accordo fu raggiunto il 28 luglio. I socialisti riconobbero di aver

conseguito risultati solo parziali, ma li considerarono soddisfacenti sia per la delicatezza del momento, che per il modo del tutto pacifico con il quale erano stati ottenuti. Inoltre inorgogli i contadini la consapevolezza di aver recuperato combattività, efficienza organizzativa e prestigio politico.

Venanzio Gabriotti tornò in città proprio alla fine di quel luglio turbolento. Fu congedato il 26; due giorni prima, all'ospedale di Verona, lo avevano riconosciuto permanentemente inabile a qualsiasi servizio. Ritrovò una comunità provata, ma anche impaziente di lasciarsi alle spalle tanti patimenti. Infatti il carnevale di quell'anno s'era protratto come non mai, uno sfogo improvviso e prolungato del desiderio di rilassatezza represso durante la guerra. Cattolici e socialisti, una volta tanto in perfetta sintonia, avevano stigmatizzato quell'irrefrenabile voglia di divertirsi mentre tanta gente ancora soffriva.

Nel corso dell'estate ripresero anche le attività culturali e ricreative. Pochi giorni dopo l'inaugurazione della stagione lirica al Teatro Bonazzi con la "Bohème", un nutrito gruppo di giovani fondò la società polisportiva costitutivo personaggi di prestigio Gabriotti, il "capitano" di cui tanto si guerra. Il reduce sostenne per darle ancor più lustro, lo vollero Gabriotti dovette ritrovare una propria mancava, escluse brevi parentesi, da bisogno di un lavoro; per rimanere ai margini dell'accanito ridisegnando la società del dopoguerra.



U.S. Tiferno. Invitarono all'incontro della città, tra cui Venanzio parlava per l'eroismo dimostrato in calorosamente l'iniziativa ed essi, eleggere loro presidente.

collocazione in un ambiente da cui quasi 13 anni. Non solo aveva temperamento non era tipo da scontro politico che stava Riprese a frequentare Giovagnoli e

il sacerdote lo sollecitò ad entrare nelle organizzazioni cattoliche. Gabriotti condivise le valutazioni dell'amico. Solo il partito popolare gli sembrava in grado di opporsi alla "marea socialista che, specie in Umbria, irrompeva paurosa". L'esperienza della guerra aveva ulteriormente rafforzato in lui la fede nei valori cristiani; di fronte all'intransigente anticlericalismo del socialismo, vide nel P.P.I. l'"unico baluardo" per arginare la sua temuta azione disgregatrice.

Si iscrisse quindi al partito e accettò anche la proposta di ricoprire la carica di segretario dell'Unione del Lavoro. Non volle però prestarsi a manovre contro Liviero. Anche se fu Giovagnoli a introdurlo nella sezione del P.P.I. e nel sindacato cattolico e ad assegnargli incarichi di rilievo, il "capitano" non tardò a muoversi in completa autonomia, stringendo rapporti sempre più stretti con il vescovo. Lo trovò diverso dal personaggio con il quale aveva battagliato nel 1913. Liviero, infatti, assorbito dalle proprie iniziative caritatevoli, non si occupava più apertamente di politica. Continuava a seguire tutto con attenzione, ma aveva delegato la gestione delle questioni politiche e

sindacali a sacerdoti e laici di sua fiducia. Sapeva dell'atteggiamento ambiguo di Giovagnoli nei suoi confronti, ma non volle dargli peso. Godeva ormai di tale prestigio e affetto tra i cattolici da non dover più temere occulte trame a suo danno.

Lo scioglimento delle Camere e la proclamazione delle elezioni per il 16 novembre formalizzarono una campagna elettorale avviata da lungo tempo. I "popolari" assunsero una posizione di intransigenza, dichiarandosi contrari a nuove alleanze con i liberali. "Voce di Popolo", sollecitando i cattolici a stringersi compatti attorno al P.P.I., evocò il rischio di un'Italia scristianizzata. Altrettanto intransigenti apparivano i socialisti, sempre più aggressivi per la sicurezza che loro derivava dai successi in campo sindacale. Consideravano il partito popolare l'unico avversario in grado di contrastarli e si accanirono contro i suoi aderenti, definiti di volta in volta "pipaioli" o "pipistrelli".

Un primo incidente, il 28 settembre, rivelò una realtà di latente tensione, pronta ad esplodere alla minima provocazione. Piazza Vitelli si gremì di contadini giunti da tutta la valle per festeggiare la conquista del nuovo patto colonico. Tenne il comizio il forlivese Aurelio Valmaggi. Quando questi contestò quei sacerdoti che partecipavano attivamente alla campagna elettorale, fu interrotto da Antonio De Cesare, candidato del P.P.I., coraggiosamente presente in mezzo alla folla. L'esponente cattolico rivendicò vivacemente la libertà di espressione del clero all'esterno dei luoghi preposti al culto. Mentre dal palco gli chiedevano se intendesse cimentarsi in un contraddittorio, la folla gli si strinse attorno, sballottandolo. Quindi alcuni lo colpirono con calci e pugni, sospingendolo fuori della piazza.

L'incidente, deprecato dai socialisti e ridimensionato dallo stesso De Cesare, non ebbe ulteriori strascichi. La battaglia elettorale fu però sempre contrassegnata da virulenza verbale e dall'assidua ricerca dello scontro. Se ne ebbe conferma alcuni giorni dopo, quando i "popolari" presentarono la candidatura di De Cesare al Teatro La Vittoria, già Bonazzi. Alcuni socialisti, in piedi in fondo alla platea, ne interruppero più volte il discorso, finché egli non finì con l'invitare uno di essi sul palcoscenico per dar vita ad un contraddittorio. L'attivista del P.S.I. prese a parlare illustrando con vigore le posizioni del suo partito. Quando si spinse a negare il diritto di proprietà privata della terra, i cui prodotti dovevano essere ripartiti tra la collettività, si levarono grida ostili e alcuni contadini protestarono animatamente contro chi minacciava di toglier loro il frutto del proprio lavoro. Si accese un piccolo tumulto e solo dopo alcuni minuti De Cesare poté riprendere la parola. Ma non si trattò



che di una breve tregua, perché le due fazioni ripresero a bisticciare energicamente, sia in platea che sul palcoscenico. Ecco la cronaca di "Voce di Popolo": "I socialisti gridavano che i sacerdoti non debbono interessarsi di politica; i cattolici gridavano che i sacerdoti fuori della chiesa sono liberi cittadini come tutti e che hanno diritto di manifestare le loro libere opinioni. Da una parte si gridava: 'siete dei preti!'; dall'altra si rispondeva: 'voi negate la libertà!' Anche sul palcoscenico tra l'avv. De Cesare e l'oratore socialista si svolgeva un acceso battibecco, perché il socialista gridava che l'avv. De Cesare andava facendo propaganda accompagnato dai preti...travestiti, e l'avv. De Cesare gridava: 'è falso! è una menzogna! fuori i nomi!' Qua e là qualche minaccia e molti spintoni. A furia di gridare, i polmoni si stancarono e la riunione, tramutata improvvisamente alla fine in un tumultuoso comizio, si sciolse a mezzogiorno e mezzo".

Sul palcoscenico, coinvolto nel parapiglia, c'era anche Gabriotti. Il P.P.I. aveva chiesto a lui di presentare De Cesare; nessun altro tra i "popolari" tifernati, più del capitano mutilato di guerra ed eroe superdecorato, godeva di un forte ascendente sull'intera opinione pubblica. Il suo discorso fu tutt'altro che di circostanza. Per la prima volta in pubblico espose con fermezza le proprie convinzioni democratiche e progressiste. Parlò del P.P.I. con entusiasmo e schiettezza: "E' un partito *nuovo*, pieno di fede e di vita. Ha nel suo seno - lo ammettiamo pure - anche uomini che nel passato furono attaccati a concezioni economico-sociali oggi superate; ma ha dall'altro canto uomini decisi a lottare con tutta la forza per la conquista delle più ardite riforme". Quindi sottolineò la linea di demarcazione tra il P.P.I. ed il P.S.I.: "Ha affinità col partito socialista in quanto vuole che chi veramente produce abbia l'intero frutto del lavoro e sia il vero ed il più legittimo amministratore della pubblica cosa. Non accoglie però di questo la lotta di classe." Infine dichiarò che il partito cattolico, pur senza elevare la proprietà privata a dogma, avrebbe tutelato in particolar modo la piccola proprietà, convinto che essa, "se ben frazionata", avrebbe "contribuito meglio che in regime collettivista e comunista allo sviluppo delle energie sane e fative della società".

Gabriotti insistette a più riprese sull'importanza di instaurare un clima nuovo nella vita pubblica. Amareggiato dalla rissosità della campagna elettorale e da contrasti personali così accesi da impedire un sereno e razionale dibattito, auspicò che si spezzasse lo spesso muro di incomunicabilità. Riconobbe che anche gli avversari vantavano nelle liste "uomini di valore indiscusso, con benemerienze degne di nota", ma chiese loro di battersi con correttezza e di mostrare altrettanto rispetto per il partito popolare. Quanto ad esso, ammise la presenza in lista di alcuni candidati di orientamento conservatore e invitò i cattolici progressisti a considerare benefico il confronto di diverse tendenze dentro al partito. Sollecitò gli uni e gli altri a difenderne la compattezza e a non cedere a controproducenti personalismi: "Gli uomini sfuggono perché cose transitorie," - disse - "sono invece le idee che, trionfando, determinano un orientamento piuttosto che un altro."

In quelle settimane si dette molto da fare perché la competizione elettorale si svolgesse in modo civile e garbato. Intervenne all'assemblea dell'influente Associazione Combattenti e fece votare un ordine del giorno per lasciare liberi i numerosi aderenti di appoggiare il partito ritenuto da ciascuno più sensibile alle esigenze dei reduci. Ma la passionalità politica aveva talmente preso il sopravvento, che i suoi inviti al dialogo e alla tolleranza caddero pressoché nel vuoto. Alcuni giorni prima delle elezioni, confessò di provare "nausea" per i metodi deplorevoli cui ricorrevano i vecchi partiti, che si facevano forti "della malignità e della insinuazione lanciata nell'ombra". Lo sfogo tradiva il profondo disgusto per il basso livello dello scontro. Alcune amare e velate considerazioni rivelavano inoltre il disagio per le contraddizioni interne al partito popolare, del quale invocò un profondo rinnovamento: "La riuscita della lista (del P.P.I.) non sarà un trionfo del *partito vero* che in minima parte, perché risentirà, nostro malgrado, del vellicamento prodotto dalle scorie che vogliamo lasciare a costo di tutto e malgrado tutti. Per noi la battaglia continua al di là del 16 novembre."

Non si sa quali "scorie" lo turbassero. In quel frangente, comunque, richiamò i cattolici all'unità e alla riscossa contro l'incalzante offensiva dei socialisti.

Il rilievo assunto dai due partiti più rappresentativi degli umori delle masse portò al rapido declino dei protagonisti della vita politica prebellica. Ugo Patrizi, constatata l'esiguità della propria base elettorale, annunciò di non ripresentarsi. Il suo oppositore di un tempo, Raffaello Ricci, non trovò posto nella lista dei "ministeriali".

Le urne sancirono la netta vittoria del P.S.I., sia a livello nazionale che in Umbria, dove raccolse quasi la metà dei consensi. Localmente ebbe circa 6.400 voti, contro i quasi 2.700 ottenuti da Bonavita nel 1913. Per la prima volta riuscì ad eleggere un candidato altotiberino, il dottor Arsenio Brugnola. Si vantò di avere 400 voti di maggioranza sulle altre liste messe insieme. Il suo successo fu uniforme, nei paesi come nelle campagne. Il P.P.I. conseguì un buon risultato a livello nazionale, con il 20,5% dei suffragi, imponendosi pochi mesi dopo la fondazione come secondo partito. Meno soddisfacenti furono i dati umbri, con una percentuale del 16,8%. Elesse un solo deputato, Mario Cingolani. La lista "ministeriale" si attestò nella regione sul 22,6% dei consensi, quella dei combattenti sul 9,7%.

I cattolici tifernati rimasero sorpresi e delusi. Fu Gabriotti a commentare i risultati su "Voce di Popolo". Rese un omaggio sincero agli avversari: "I socialisti hanno dimostrato, è onesto dirlo, entusiasmo vero, spirito di sacrificio portato al massimo limite e anche moderazione: per questo hanno diritto alla vittoria piena, che non può essere contestata." Dopo aver criticato l'astensionismo della borghesia, sostenne che solo in apparenza i cattolici uscivano malconci dalla battaglia; il giovane partito aveva infatti cozzato anche contro l'ostilità di ambienti conservatori che volevano condizionarne gli orientamenti: "Il nostro programma di vera e spinta democrazia turbava molte

coscienze interessate e non una volta ci siamo uditi ripetere: siete troppo spinti; così vi confondete con i socialisti; siete insomma dei bolscevichi neri! Erano consigli interessati di gente che temeva dal popolo la condanna alla propria ignavia, alla propria grettezza ed al proprio egoismo." Gabriotti assicurò che mai il partito popolare sarebbe diventato "il carabiniere della borghesia decrepita", riconfermò energicamente l'indirizzo progressista della sezione e chiese una severa verifica interna, poiché almeno un terzo dei voti raccolti dal P.P.I. provenivano da una "fonte non completamente pura". Auspicò quindi un partito alieno da compromessi, schierato a tutela dei bisogni dei lavoratori, combattivo: "Vogliamo essere minoranza, ma decisa a rompere i ponti con tutto quanto socialmente rappresenta il passato".

Le dimensioni del successo socialista indussero Liviero a scendere di nuovo in campo per riprendere con decisione le redini del movimento cattolico. Asserì che molti avevano forse equivocato sulla "aconfessionalità" del P.P.I., tanto da ritenersi nel diritto di poter votare per altri partiti. Ricordò che per aconfessionalità si intendeva solo la non dipendenza diretta del partito dalla Chiesa "nella sua *formazione* e nella sua *direzione*"; ma, in quanto formazione politica di ispirazione cristiana, faceva parte della Chiesa e solo in esso i cattolici erano autorizzati a riconoscersi.

I nuovi rapporti di forza determinati dalle elezioni furono oggetto anche dell'analisi attenta e distaccata di Giulio Pierangeli. Scrisse che la vittoria del P.S.I. travalicava il puro e semplice significato politico per assumere un valore soprattutto sociale. Operai e contadini volevano scuotersi di dosso la tutela dei vecchi partiti borghesi e affermare una propria volontà di classe: "Più che del trionfo di un partito, si tratta quindi di una potente affermazione di classe ... Le classi lavoratrici non vogliono più sottostare al dominio politico della borghesia, e vogliono imprimere a tutto l'assetto sociale un nuovo impulso e un nuovo spirito".

*L'estratto è una breve sintesi, senza note, del testo in Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petrucci Editore, 1993).*